

MARIA PIA ROTA

I METODI DELLA RICERCA STORICO-GEOGRAFICA
IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA STORICA
NELLA GEOGRAFIA CONTEMPORANEA
TAVOLA ROTONDA COORDINATA
DA PAOLA SERENO

Geografia storica e storia. Quale storia per la geografia storica? Geografia storica e geografia umana

Prendo spunto dal titolo del convegno *I metodi della ricerca storico-geografica* e da quello di questa tavola rotonda *Il ruolo della geografia storica nella geografia contemporanea* per fare qualche considerazione che dal “ruolo”, appunto, conduca ai “metodi” e, aggiungo, agli “strumenti”.

In sostanza penso che dunque si tratta di definire i rapporti tra geografia storica e geografia, in particolare geografia umana, oggi¹. Questo tema, ripreso qualche anno fa da Alan Baker, dà per acquisito il fatto che geografia storica e geografia umana si debbano considerare come due discipline ben distinte, il che non è poi così scontato (BAKER, 1995). Fino a pochi decenni or sono (ma c'è chi lo pensa ancora oggi) molti studiosi, specialmente in Italia e in Francia dove tradizionalmente sono sempre stati forti i legami fra storia e geografia, ritenevano la geografia storica una parte integrante della geografia generale, una sorta di geografia umana retrospettiva, che avrebbe potuto servire soprattutto a spiegare e ad approfondire particolari condizioni locali attuali.

Faccio solo un esempio, peraltro ben noto. Nell'ottica possibilista la regione viene considerata come il prodotto dell'interazione tra la cultura delle società umane che la abitano o l'hanno abitata e l'ambiente fisico e, poiché

¹ Su questo argomento rimando ad un mio recente articolo pubblicato in «Geostorie» (ROTA, 2001), da cui ho tratto molte delle considerazioni esposte in questa Tavola rotonda, e alla bibliografia citata.

la cultura e l'ambiente hanno subito una evoluzione nel tempo, nello studio della regione viene fatto largo spazio alla geografia storica che ha qui la specifica funzione di spiegare molti aspetti della geografia del presente.

Oggi la geografia del mondo attuale viene sempre più spesso intesa come lo studio e l'interpretazione di strutture geografiche complesse e in cambiamento mentre la geografia storica, secondo una felice definizione di Paola Sereno, è considerata «lo strumento per l'analisi e la comprensione dell'evoluzione di strutture spazio-temporali» (BAKER, 1981, p. 15). I contatti tra le due discipline sono dunque indispensabili in quanto ambedue si occupano di cambiamento (sia esso inteso come il risultato di una graduale evoluzione come di eventi improvvisi) e, per comprendere il cambiamento, anche la geografia umana ha bisogno di una prospettiva storica.

Per studiare i processi di cambiamento che inevitabilmente caratterizzano lo spazio geografico del presente sarà la geografia umana attuale a chiedere aiuto alla geografia storica, mentre la geografia storica, che studia fatti geografici del passato, può servirsi vantaggiosamente di metodi e di strumenti della geografia umana attuale: si pensi ai temi di geografia urbana (lo sviluppo delle città, la loro funzione, le reti urbane...) o ai fenomeni di diffusione (le innovazioni tecnologiche, le epidemie...).

In sostanza quindi la geografia storica non si può ritenere una disciplina marginale, riservata a pochi appassionati cultori, ma deve considerarsi molto vicina alla geografia umana contemporanea (pur ribadendo la reciproca autonomia delle due discipline), in quanto esse hanno il medesimo obiettivo, e cioè lo studio e l'interpretazione dei processi che producono cambiamento.

Geografia storica e storia

Si tratta ora di passare alla seconda parte del discorso, quella relativa ai metodi e agli strumenti della ricerca geo-storica. Un argomento vastissimo di cui peraltro vorrei sottolineare solo un aspetto che sembrerebbe ovvio e scontato ma in realtà non lo è affatto. Mi riferisco alla necessità di affiancare ad ogni ricerca geo-storica lo studio della storia. Prima ancora dell'analisi dei documenti, siano essi fonti archivistiche, carte antiche, tracce registrate dall'ambiente (suoli, vegetazione, ghiacciai...), reperti archeologici, è necessario conoscere le vicende che nel passato hanno coinvolto l'oggetto di stu-

dio, altrimenti molto di quanto i documenti potrebbero trasmetterci andrebbe perso e, nello stesso tempo, sarebbe impossibile quel lavoro di contestualizzazione che permette di collocare nella giusta luce gli avvenimenti.

Preliminarmente è però necessario puntualizzare alcuni concetti sui rapporti, a volte problematici, tra geografia storica e storia.

Innanzitutto la geografia storica non va confusa con la storia né il geografo storico vuole sostituirsi allo storico. Sembrerebbero affermazioni ovvie ma non lo sono. La geografia storica infatti, è bene sottolinearlo, studia non gli avvenimenti o i problemi del passato ma i problemi geografici del passato, da quelli relativi al rapporto uomo-ambiente allo sviluppo delle vie di comunicazione, dalle variazioni delle ripartizioni amministrative all'espansione urbana e così via. Si tratta di inchieste geografiche ma esse utilizzano sovente metodi e strumenti della ricerca storica. Spesso però, la scarsità o addirittura la mancanza di un certo tipo di studi storici obbliga il geografo storico a farsi storico, mutuando metodi e fonti da questa disciplina con risultati non sempre positivi.

Inoltre l'utilizzazione della storia in un lavoro di geografia storica non è esente da problemi. Un esempio: un documento geo-storico di qualsiasi genere arriva a noi non come una diretta e pura testimonianza del passato ma dopo aver attraversato un duplice filtro: il primo, costituito dalla mente di colui che lo ha registrato (notaio, cartografo, funzionario, ecc.) con tutto il suo bagaglio di esperienze, credenze, valori; il secondo da quella di chi lo recepisce oggi con la sua mentalità e lo proietta, spesso inconsapevolmente, sulla "sua" realtà, la realtà di oggi. Ne consegue che spesso l'interpretazione dello studioso è soggettiva e questo si ripercuote negativamente sulla geografia storica in quanto utilizza la storia. Anche la ricostruzione storica del resto, oltre all'interpretazione delle fonti, presenta degli aspetti problematici poiché è sempre il risultato di una dialettica tra "fatto" e "interpretazione" e anche questo ha forti ripercussioni sulla geografia storica. Addirittura ci si può chiedere con Alan Baker:

«se la geografia storica non sia semplicemente una ricostruzione nella mente degli individui, e se di conseguenza vi sia non una ma una infinità di interpretazioni, delle quali non ve n'è una più "giusta" di un'altra... La doppia sfida che un geografo storico deve affrontare – conclude lo studioso con una punta di paradosso – è di prendere atto del carattere problematico sia delle sue fonti sia delle sue teorie, e persuadere gli altri studiosi ad accettare l'interpretazione della geografia del passato che egli stesso preferisce» (BAKER, 1995, p. 45).

Il fatto che non sia possibile poter condurre una ricerca geo-storica in maniera del tutto “oggettiva” non deve far credere però che ogni lavoro in questo campo sia del tutto “soggettivo”!

A questo punto e tenendo conto dei problemi di cui si è parlato (e dei tanti che per forza di cose si sono tralasciati) ci si può chiedere quale storia possa essere più utile alla geografia storica. Una «storia degli avvenimenti e degli individui», quella che, nell’ottica crociana, è stata considerata in Italia per molto tempo l’unica possibile, oppure la storia “globale”, intesa nel significato braudeliano del termine, un scienza cioè che, utilizzando la molteplicità delle prospettive storiche e i saperi di altre discipline, compresa la geografia, non si ponga limiti disciplinari per andare fino al fondo dei problemi?

Se per geografia storica si intende, come si è detto, uno «strumento per l’analisi e la comprensione dell’evoluzione di strutture spazio-temporali» e dei processi che nel passato hanno prodotto cambiamenti significativi nelle strutture spaziali, è chiaro che si preferirà il secondo tipo di storia, quella “globale”, che possa dare ragione della varietà e della complessità degli eventi e del loro evolversi nel tempo. È sufficiente a questo proposito ricordare alcune tipologie di cambiamento geografico. A prescindere dai cambiamenti dell’ambiente fisico indipendenti dall’azione dell’uomo (come le variazioni climatiche, i cambiamenti del livello marino, i loro influssi sull’assetto delle coste), che tuttavia a loro volta hanno avuto ed hanno importanti influssi sulle società umane, si devono considerare i mutamenti ambientali direttamente connessi all’azione dell’uomo (il disboscamento e il conseguente dissesto idrogeologico dei versanti, l’impaludamento, le bonifiche). Ci sono poi i cambiamenti indotti dalle trasformazioni tecnologiche (le tecniche di navigazione che, ad ogni innovazione importante, hanno ridisegnato la mappa della portualità dei mari del mondo) e i mutamenti, importantissimi relativi ai gruppi umani e ai loro rapporti reciproci, che investono le relazioni politiche, economiche, commerciali e conflittuali. Da ultimo non bisogna dimenticare i cambiamenti innescati dall’azione di singoli individui, che possono produrre mutamenti destinati ad esaurirsi in breve tempo ma che a volte invece sono in grado di imprimere un influsso durevole sul territorio.

In quest’ampia casistica l’interpretazione del cambiamento diventa sempre più complessa, tanto più se si tiene conto che ogni elemento, fisico e antropico, cambia per cause e con tempi differenti.

A questo proposito, e ripensando alla lezione braudeliana, mi sembra importante ritenerne alcuni aspetti. Innanzitutto, la questione del tempo (il tempo geografico quasi immobile, il tempo economico-sociale con i suoi ritmi lenti e il tempo individuale caratterizzato da oscillazioni brevi e rapide) e soprattutto il concetto di “lunga durata” o “tempo lungo”, che si può estendere dal campo delle scienze sociali a quello geografico per indicare quelle strutture di fondo dell’organizzazione spaziale che si muovono con ritmi quasi inavvertibili ma che influenzano e guidano le scelte delle società umane. In secondo luogo, Braudel ha insegnato ad utilizzare con grande libertà per la ricerca una serie di discipline contermini, dalla storia economica a quella sociale, dalla storia degli insediamenti alla storia militare ma anche l’archeologia o la geologia, l’antropologia culturale oppure la climatologia... se si vuole raggiungere, come si è detto, il fondo dei problemi. E tuttavia, nonostante l’ampia gamma di discipline che ci viene offerta, un grosso problema per noi geografi storici è spesso quello di trovare i dati che servono... Quanta fatica, per chi si occupa di ricostruzione del paesaggio vegetale, per reperire analisi palinologiche riferite anche a regioni che dovrebbero essere oramai ben conosciute e studiate, come ad esempio il Mediterraneo europeo!

La storia “globale” e la geografia storica dei cambiamenti condividono invece il problema di quale sia la scala ottimale per la ricerca: a parte alcune felici realizzazioni di ampio respiro, mi sembra che ambedue le discipline possano raggiungere meglio i loro obbiettivi lavorando prevalentemente a livello locale e utilizzando scale differenti in relazione alle esigenze contingenti. In realtà i geografi già da tempo utilizzano questa dimensione territoriale. Oggi però è sempre più spesso utilizzata anche dagli storici (penso a Edoardo Grendi e alla sua scuola) perché solo a questa scala è possibile cogliere alla radice i complessi meccanismi che stanno alla base dei rapporti fra gli uomini e le società e quindi alla base della storia. Anche per la geografia storica Massimo Quaini, già in uno dei suoi primi lavori, aveva individuato proprio nella scala locale la dimensione più propizia per «far ingranare il processo storico con il processo naturale» (QUAINI, 1986, p. 16). Un caso tra i tanti che si potrebbero riportare, studiato da Paola Sereeno è convinzione diffusa che l’abbandono della montagna tra medioevo ed età moderna alle quote più alte sia da collegarsi alla cosiddetta “piccola età glaciale”. In realtà, almeno in determinati settori si trattò soprattutto di un fenomeno in gran parte economico. Nelle Alpi Marittime i pascoli di alta quota, venivano affittati alle numerose greggi provenienti dalle grandi fat-

torie della pianura padana e del versante francese e fruttavano sia denaro contante sia stallatico, considerato quest'ultimo assai prezioso perché era in grado di moltiplicare la resa del terreno agrario posto attorno ai villaggi di base. Conveniva dunque ampliare lo spazio destinato al pascolo da dare in affitto per avere una resa maggiore delle aree coltivate vicino ai villaggi. Furono abbandonati così, si può dire definitivamente, i nuclei abitati e i villaggi permanenti, generalmente risalenti al medioevo, nati in seguito ad un aumento della pressione demografica (SERENO, 1988). E ancora: le grandi faggete che coprivano la montagna savonese, ora in gran parte scomparse, sono state distrutte dalle faide fra le varie comunità locali che, oltre che servirsene per i loro usi, vi effettuavano un taglio di rapina per sottrarre legna ai nemici. Le terre, prive di protezione, subirono un forte dilavamento (tuttora in atto) fino all'affioramento della nuda roccia.

Storia "globale" quindi ma anche "storia degli avvenimenti"

Terminata la seconda guerra mondiale, il trattato di pace prevedeva lo spostamento di un tratto di confine tra Italia e Francia nella bassa val Roja. Uno spostamento quasi insignificante ma che avrebbe lasciato in territorio francese buona parte della foresta Testa d'Alpe. Gli abitanti del comune di Rocchetta Nervina, in val Nervia, che da sempre avevano usufruito di questa riserva forestale, si affrettarono a tagliare, a bruciare, a distruggere la parte di foresta che sarebbe rimasta in territorio francese. Sempre in questo campo non si può dimenticare il sistema forestale del nord-est della Francia, distrutto nel corso della Grande Guerra ed evoluto poi in forme del tutto differenti da quelle precedenti il conflitto (AMAT, 1987).

Un ultimo esempio di cambiamenti determinati prevalentemente dalla "storia degli avvenimenti" relativo ad una realtà più complessa è proprio il passaggio sotto il dominio di diverse potenze europee che ha determinato la differenza, ancora oggi palpabile, tra l'isola di Minorca e il resto delle Baleari.

Minorca dopo la guerra di successione spagnola (1713) divenne proprietà della Corona britannica mentre Majorca e le altre Baleari restarono alla Spagna. L'occupazione inglese di Minorca, durata circa un secolo, si concretizzò nel miglioramento dell'apparato militare dell'isola, mentre la protezione della *Royal Navy*, permise, tra l'altro, ai Minorchini di dedicarsi con successo alla guerra di corsa (BISSON, 1977). Il dinamismo del libero scambio e la possibilità di accumulare ingenti capitali stanno alla base della

precoce industrializzazione dell'isola quando ancora le altre Baleari erano dedite all'agricoltura. La presenza di industrie, che costituirono a lungo l'attività dominante di Minorca, insieme alle tensioni politiche ottocentesche sfociate poi nell'opposizione al regime franchista che, di fatto, tagliò fuori Minorca dai programmi di sviluppo messi in atto a favore del resto delle Baleari, spiega la lunga resistenza degli abitanti ad accogliere attività turistiche. Ciò dà conto, tra l'altro, del carattere meno aggressivo degli insediamenti turistici recenti che hanno in parte recepito le nuove esigenze del turismo in fatto di qualità dell'ambiente. Al contrario, nella vicina Majorca la permanenza sotto la Corona spagnola favorì le attività agricole, gestite da una classe di aristocratici proprietari terrieri. Quando, agli inizi del nostro secolo, questi entrarono in crisi, le grandi tenute, cedute alla banche creditrici, furono smembrate e vendute ad operatori turistici che, soprattutto nel settore costiero, favorirono la precoce urbanizzazione di tutta la fascia litoranea con conseguenze negative sul patrimonio ambientale.

In definitiva dunque la storia, sia come conoscenza di base che come strumento di approfondimento, è indispensabile ai geografi storici per ricostruire la grande varietà di strade percorse dal cambiamento geografico nei singoli luoghi.

BIBLIOGRAFIA

- J.P. AMAT, *Guerre et milieux naturels: les forêts meurtries de l'est de la France, 70 ans après Verdun*, in «L'Espace Géographique», 1987, n. 3, pp. 217-233.
- A. BAKER, *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, a cura di P. SERENO, Milano, Franco Angeli, 1981.
- ID., *The Practice of Historical Geography*, in *Géographie historique et culturelle de l'Europe. Hommage au professeur Xavier de Planhol*, a cura di J.R. PITTE, Paris, Presses de l'Université Paris - Sorbonne, 1995.
- J. BISSON, *La terre et l'homme aux îles Baléares*, Aix-en-Provence, Edisud, 1977.
- M. QUAINI, *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, in «Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova», VII (1968), p. 16.
- M.P. ROTA, *Qualche riflessione in tema di geografia storica*, in «Geostorie», IX (2001), pp. 113-124.
- P. SERENO, *Sur les systèmes agraires originaux des Alpes Piemontaises. Observations de Géographie historique*, in *Les Alpes dans le temps et dans l'espace. Melanges offerts en hommage au professeur Paul Guichonnet*, in «Le Globe», CXXV (1988), pp. 235-243.